

7 – Paolo testimone di Gesù verso Roma e in Roma: in catene *per* Cristo e *come* Cristo IV Viaggio (At 23,11-28,21)

1. Sintesi: Da Gerusalemme a Roma. Paolo testimone in processo I (23,11-28,31)

23,11-35	Trasferimento di Paolo a Cesarea (23,11 : il Signore di notte è accanto a Paolo: «È necessario che tu dia testimonianza anche a Roma» - indica l'ultima tappa)
24,1-26,32	Discorso di Paolo alle autorità politiche. Arringa davanti al governatore Felice (24). Comparizione davanti al governatore Festo: l'appello a Cesare (25,1-12). Discorso al re Agrippa (25,13-26,32)
27,1-44	Viaggio verso l'Italia. Il naufragio
28,1-10	Accoglienza nell'isola di Malta
28,11-15	Da Malta a Roma
28,16-31	Paolo a Roma: ultimo incontro con i notabili dei giudei: un testimone diventa giudice

Marguerat considera unita At 21,15-28,31: Paolo sotto processo. Preferisco considerare la nuova tappa, Gerusalemme-Roma, dopo la meta indicata dal Signore (23,11), che rimette in moto la testimonianza. A Gerusalemme si chiude il terzo viaggio e inizia il nuovo, “in catene” e sotto processo. Ma alla fine, riconosciuto sempre innocente, il giudicato diverrà il giudice. Articolo la riflessione in due parti: 1) 23,11-26,32 (Gerusalemme-Cesarea); 2) 27,1-28,31 (Cesarea-Gerusalemme), seguendo il principio geografico oltre che letterario.

1. Paolo prigioniero e testimone: da Gerusalemme a Cesarea (23,12-26,32)

Il *trasferimento* (23,12-35). Continua la “passione” di Paolo, descritta con molti dettagli degni di “un romanzo d'avventura” (Marguerat, *Atti*, 323). Il nuovo viaggio inizia con una congiura. Più di quaranta giudei, con la connivenza attiva delle autorità giudaiche, si erano impegnati con giuramento (lett. “faccio anatema” ebr. *herem*, invocare la distruzione) al digiuno finché non l'avessero ucciso (vv.12-15). L'occasione doveva essere il pretesto di una nuova audizione in processo.

Lo salva l'intervento provvidenziale di un nipote, che avvisa Paolo e il tribuno Lisia. Questi organizza il viaggio da Gerusalemme a Cesarea, sede del procuratore romano, Antonio Felice, e scrive una lettera al procuratore informandolo del caso, compresa la qualifica di cittadino romano del prigioniero (v.27). Trasferito sotto buona scorta l'apostolo viene custodito nel pretorio di Erode.

È salvo ancora una volta, grazie ai romani. Tuttavia, non mancano in Luca critiche al mondo romano, come la venalità di Felice (24,26) o l'opportunismo di Festo (25,3,9) o le percosse facili a Filippi (16,22-23.35-37). D'altra parte, non tutto il giudaismo perseguita Paolo, ma una parte.

A *Cesarea* (24,1-26,32). L'ipotesi migliore è che vi sia rimasto per due anni. Paolo vi subisce un duplice processo, davanti ai procuratori Felice e Festo, scandito secondo le regole: requisitoria, difesa e sentenza, in entrambi i casi assolutoria. I due procuratori o governatori (*hēgemōn*) romani non lo condannano, ma rivelano entrambi delle ambiguità: danno a Paolo la possibilità di difendersi e ne riconoscono l'innocenza, ma non lo liberano come potevano fare. Tuttavia, Dio si serve di loro per guidare l'apostolo verso Roma,

Felice

Antonio (o *Claudio*) *Felice*, un liberto, grazie al fratello Pallante, persona influente presso la corte di Nerone, fu procuratore (*hegemōn*, At 23,26.33; 24,1) dal 52 al 59/60. Tacito e Giuseppe Flavio ne tracciano una immagine negativa, accusandolo di venalità e di reazioni spropositate che avrebbero creato il clima della rivolta zelota. Una moneta emessa nel 59 conferma la sua presenza nel territorio, mentre il richiamo di Paolo: «So che da molti anni sei giudice di questo popolo» (24,10), conferma la lunga permanenza. Se la durata della prigionia a Cesarea fu di due anni, potremmo fissare il processo nel 57.

Il primo processo davanti a Felice ha come accusatori il sacerdote Anania, alcuni anziani e l'avvocato Tertullo che, nella requisitoria in stile classico (24,1-9), dopo un *esordio* con elogi sperticati rivolti al procuratore, senza argomentazione *accusa* Paolo: “quest'uomo è una peste”, e lo definisce fomentatore di rivolte e quindi politicamente pericoloso, elemento di perturbazione nelle comunità giudaiche, “capo della setta (*haíresis*) dei nazorei” (v.5), e profanatore del tempio. La tesi è approvata e sostenuta dai giudei presenti.

Anche la difesa di Paolo (24,10-21) è un saggio di abilità retorica.

- Ricusa ogni addebito politico e “confessa” (*homologéo*, termine forense) un'unica colpa, essere giudeo fedele e osservante: “adoro il Dio dei miei padri”. Per lui seguire “la Via che chiamano setta” (*haíresis*, qui risponde alle illazioni di Tertullo, che lo dipinge come agitatore di popolo) è conforme alla Legge e a quanto sta scritto nei profeti (vv.14-15). Perciò, rivendica di sé “una coscienza irreprensibile davanti a Dio e agli uomini in ogni tempo” (v.16). In tal modo sarà tra i “giusti” nel giudizio ultimo.

- Di fronte all'accusa di profanazione del tempio, afferma di essere venuto a «portare elemosine alla mia gente (allusione alla colletta) e a offrire sacrifici», senza folla e tumulti (vv.17-19). L'unico delitto – afferma, interpellando i presenti – è stata la dichiarazione: «È a motivo della risurrezione dei morti – i giusti (cf. v.15) – che io vengo giudicato oggi davanti a voi» (v.21, cf. 23,6).

Emerge il centro: la risurrezione dei morti è la speranza di Israele. Nel modellare il processo, Luca dimostra la falsità delle accuse e l'innocenza di Paolo. Nel contempo stabilisce un parallelo con quello di Gesù e ribatte l'accusa contro il cristianesimo di essere una “setta” che turba l'ordine pubblico, sociale e politico.

Conseguenze (24,22-27). Felice non consegna l'accusato ai Giudei di Gerusalemme, ma neppure lo libera. Dilaziona la sentenza adducendo il motivo di attendere il rapporto diretto del tribuno Lisia, che però non chiama a testimoniare. In realtà – commenta lo scrittore – sperava di ottenere denaro (24,26-27). È sottinteso che pensa al denaro della colletta per Gerusalemme? Atti 24,17 è l'unica allusione a questo impegno che, secondo Rm 15,25-27; 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9 e Gal 2,10, costituisce il motivo del viaggio di Paolo.

Ritenuto ben informato sulla “via”, il procuratore congeda tutti e con la moglie giudea, Drusilla, figlia di Agrippa I, ascolta Paolo circa la fede in Cristo Gesù. Ma poiché con intrighi e scandali aveva sottratto la moglie al re di Emesa, resta “spaventato” dal contenuto del messaggio cristiano su giustizia, continenza e giudizio futuro (24,22-27). Forse temeva che affrontasse i problemi della sua avidità e della vita privata.

Due sono i temi teologici: la testimonianza di Paolo, innocente e integro, e il giudizio finale dei giusti e degli ingiusti (24,15.25). Paolo resta in prigione. Ma la “coscienza irreprensibile” gli garantisce il giudizio tra i giusti, mentre chi comincia a temere è il procuratore. Le parti si invertono, il giudicato diventa giudice.

Festo

“Trascorsi due anni” (24,27), con il successore di Felice, *Porcio Festo*, procuratore nel 59 o 60 d.C. fino alla sua morte avvenuta nel 62, riprende il processo contro Paolo, che si svolge in due momenti, davanti i giudei e davanti al re Agrippa. Il procuratore cerca di ingraziarsi i giudei (v.9), però il processo permane a Cesarea e non a Gerusalemme. L'apostolo infatti rifiuta la proposta di spostarlo in quella sede, dove i nemici lo attendevano per ucciderlo, e si appella al tribunale dell'imperatore, perché ritiene di non avere compiuto contro i giudei alcun torto (25,1-12). Festo invita gli accusatori a Cesarea per verificare se vi è “colpa” (v.5: *átopos*, “fuori posto”, quindi “crimine”).

1 – Di fronte ai giudei – si tratta sempre dell'aristocrazia sacerdotale e laica del Sinedrio – Paolo respinge ogni accusa e richiama a Festo che egli rappresenta il tribunale a cui spetta il giudizio; se le accuse sono false, nessuno può “cederlo in dono” agli avversari (25,6-12). Il tentativo di Festo di chiedere o fare un “favore” ai giudei (vv.3.9: *charízomai*, vv.11 e 16, Dupont: “cedere per compiacenza”, “consegnare”) ricorda quello di Pilato che aveva “graziato” Barabba al posto di Gesù.

Nella difesa l'apostolo si dichiara cittadino leale e innocente, portando l'argomento classico di Socrate (se sono in colpa ... non rifiuto di morire).

«Non ho commesso colpa alcuna,
né contro la legge dei Giudei né contro il tempio, né contro Cesare». (v.8)
Mi trovo davanti al tribunale di Cesare: qui mi si deve giudicare.
«Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come tu sai perfettamente.
Se sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire,
ma se non c'è, nessuno ha il potere di consegnarmi (*charízomai*, “cedere in dono”, cf. v.16) a loro.
Io mi appello a Cesare». (vv.10-11)

Come cittadino si appella a Cesare, che allora era Nerone, e Festo deve accettare. In realtà, il comportamento del governatore resta ambiguo: poteva risolvere il caso e dichiarare l'innocenza evidente, ma non vuole scontentare i giudei. Mandandolo a Roma, però, si inserisce nel piano di Dio.

2 – In seconda istanza, l'arrivo del re Agrippa II e di sua sorella Berenice (l'altra sorella era Drusilla, moglie di Felice), passati per salutare Festo in quanto nuovo governatore, offre a Paolo l'occasione di difendersi davanti a un re giudeo (25,13-27), come avvenne per Gesù (Lc 23,6-12).

Il procuratore romano espone il caso, dicendo che si tratta solo di questioni «inerenti alla loro particolare religione (*deisi-daimonía*, religione o superstizione, da *deido*, dare culto) e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo» (25,19). Non le ritiene dunque questioni politiche e non trova elementi per incriminarlo. Difende quindi i diritti di Paolo e dà del cristianesimo una visione giusta. Ma non sa cosa scrivere “di preciso” nelle *litterae dimissoriae* da inviare al “sovrano”, cerca quindi materia grazie all'interrogatorio davanti al re (vv.26-27).

Per tre volte, nel capitolo 25, è affermata l'innocenza dell'accusato per bocca di Festo (v.25, cf. v.18 e v.8), e per la terza volta la sua innocenza viene riconosciuta da un romano (cf. 23,29: Lisia, e 25,18.25: Festo). Così Gesù, per tre volte era stato riconosciuto innocente da Pilato (Lc 23,4.14.22, cf. At 13,28). È la ripetizione ternaria dei fatti importanti in Luca.

Paolo allora pronuncia la *terza apologia* (26,1-23), la più lunga e solenne, “con la mano tesa” (v.1, cf. 13,16; 21,40). Si tratta anche del *terzo ricordo* dell’evento di Damasco con la missione tra i pagani (vv.9-18), usato come elemento dimostrativo. Il discorso autobiografico rispetto alle altre redazioni accentua la visione di Paolo persecutore, mentre scompaiono Anania e ogni accenno all’accecamento e alla guarigione.

- In primo piano è la “vocazione profetica” ricevuta direttamente nella visione del Risorto (non per voce di Anania), alla quale non si è potuto sottrarre: «È duro per te recalcitrare contro il pungolo» (v.14b, espressione greca). L’incontro fu duro e la resistenza vana.
- Paolo si dichiara in armonia con la tradizione giudaica (v.22). È stato assalito dai giudei nel tempio per avere predicato la conversione a giudei e pagani (26,21). Ma la fede in *Gesù risorto* si inserisce nella speranza di Israele, cioè nella promessa fatta da Dio ai Padri (vv.4-8), e la predicazione ha come contenuto le Scritture (vv.19-23): nella morte e risurrezione di Gesù si compie il piano di Dio già rivelato nell’AT.
- Mostra poi che la consapevolezza dell’incontro con Gesù è andata crescendo nel tempo. Infatti, fa riferimento alle visioni posteriori, “quelle per cui ti apparirò” (v.16b) e alla protezione che il Signore gli garantisce, sul modello della vocazione di Geremia 1,8: «Ti libererò dal popolo (Israele) e dalle nazioni a cui ti mando» (v.17).
- Infine, la sua illuminazione sulla via di Damasco diventa strumento e modello per Israele e le nazioni, perché coincide con lo scopo della sua missione (v.18): “aprire i loro occhi” per convertirsi (*epistréfō*, 1Ts 1,9) dalle tenebre alla luce (in armonia con il Servo di Is 42,7; 49,6) e ottenere, per la fede, il perdono, l’eredità e la santificazione.

La *reazione finale* è duplice (vv.24-29). Festo, interrompendo Paolo, quando parla di sofferenza e risurrezione di Gesù, lo ritiene un pazzo: «La troppa scienza ti ha dato al cervello» (v.24). Ma Paolo ribadisce opponendovi verità e saggezza: «sto dicendo parole vere e *sagge*» (*sōfrosýnēs rémata*, di buon senso, a mente sana, ragionevoli), cioè secondo la virtù del saggio, e si appella al re, «perché non sono fatti accaduti in segreto» (v.26b, *gōnía*, in un angolo, cioè di nascosto, in segreto).

Il re Agrippa, che comprende il discorso e il retroterra culturale e religioso, riconosce la sapienza e la validità dell’argomentare, ma risponde con ironia: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano» (v.28). Ma l’apostolo replica che la conversione è dono di Dio: «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che, non soltanto tu, ma tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventino come sono anche io, eccetto queste catene!».

In armonia con la dichiarazione di Paolo (cf. 25,8-11), tutti concordano sull’innocenza: «Quest’uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene» (26,31). Ma la passione non è finita. È ancora in attesa di giudizio. Egli ha dato la testimonianza e Dio lo ha liberato dalla morte, ma egli ha già offerto la sua vita. Ora è pronto per il nuovo viaggio e la nuova missione, “in catene” per Cristo (At 27-28).

3. Da Cesarea a Roma (27-1-28,16) – IV viaggio

Essendosi appellato a Cesare, Paolo deve essere inviato a Roma. Il racconto vivace e con dovizia di particolari riprende il “noi”. Paolo è “consegnato” a un comandante (Giulio, della coorte Augusta), che si mostra molto umano verso di lui; in realtà, egli stesso “si è consegnato” a Dio per il suo progetto e per fare la sua volontà. L’occasione del processo realizza il suo progetto apostolico (19,21) e il piano provvidenziale di Dio (23,11). Il viaggio infatti risponde a un disegno di Dio: vi *deve* andare e sarà guidato dal Signore. Durante il viaggio incontra delle comunità e il percorso stesso diventa occasione missionaria. Testimone saggio, coraggioso, solidale e pieno di fede nel suo Dio e Signore, è sempre più figura dominante. Sempre in catene, nelle peripezie del viaggio rivela la sicura coscienza di essere guidato dal Signore e mantiene la fiducia della salvezza. Nel naufragio appare il testimone della salvezza offerta a tutti gli uomini, simboleggiati nei passeggeri “salvati tutti” dalla tempesta. Resta un’incognita: non è raccontata la morte di Paolo né il risultato del processo. Perché? La finale resta aperta.



3.1. Il viaggio – sintesi (27,1-28,16)

Il viaggio dovette avvenire dall'autunno del 60 alla primavera del 61 d.C. Dapprima il racconto elenca le tappe dell'itinerario fino a Creta: con una nave di Adramitto navigano da Cesarea a Sidone, dove Paolo può visitare la comunità; quindi, costeggiando (al riparo di) Cipro lungo il mare della Cilicia e Panfilia, fino a Mira in Licia. Cambiata nave (una di Alessandria) viaggiano fino a Cnido, quindi al riparo di Creta, dalla parte di Capo Salamone, fino a Buoni Porti nei pressi di Laséa (27,1-8).

Ripartono nonostante il parere contrario di Paolo. Ma improvvisamente si scatena una tempesta che spinge la nave a Malta, fino a incagliarsi su un banco di sabbia, sfasciandosi. Il carico è perduto, ma tutti i passeggeri e l'equipaggio sono salvi (27,9-44).

Gli abitanti del luogo accolgono i naufraghi con “non comune umanità” (litote. per dire “rara”, 28,1-10). *Due fatti miracolosi* accompagnano la permanenza di Paolo nell'isola: morso da una serpe, senza avere alcuna conseguenza, desta la meraviglia dei presenti che lo credono un dio; egli stesso, poi, ottiene la guarigione del padre di Publio, il “primo dell'isola” (primo magistrato, autorità più alta o personalità eminente, un nota-bile), che lo ospita in casa.

La descrizione dell'isola, secondo alcuni autori, offre i caratteri presenti nella letteratura ellenistica di un luogo ideale e felice, straordinariamente ospitale, come avvenne per Ulisse nell'isola dei Feaci: accolto, rificillato e reinserito nella società grazie a Nausicaa (*Odissea* 6,242ss). Così Dione Crisostomo (ca 40-120 d.C.) considera l'isola di Eubea simbolo di una società felice a cui giunge dopo un naufragio. E Diodoro Siculo (90-20 a.C.) giunge nell'isola del Sole sfuggendo alla morte. Tuttavia, ciò che caratterizza il nostro racconto non è un ideale da sogno, ma la proposta di virtù da vivere e condividere da parte degli abitanti e dei missionari: l'umanità (*philantropía*), la fede in Dio che salva, la cura dei malati.

Passato l'inverno, Paolo e la scorta ripartono per Roma, imbarcati su una nave di Alessandria che porta l'insegna dei *Dioscuri*, Castore e Polluce, indiretta attestazione dell'innocenza di Paolo, in quanto i due gemelli, figli di Zeus, erano considerati protettori dei naviganti e degli innocenti, nemici degli spergiuri. Seguono la rotta, toccando Siracusa, Reggio e Pozzuoli (28,11-15). Qui sono accolti da “fratelli” di comunità già esistenti, ma della cui origine nulla sappiamo. Esprimono il legame invitandolo a stare sette giorni con loro.

Da Pozzuoli il viaggio prosegue per terra, lungo la via Appia. Anche a Roma una comunità abbastanza consistente era presente almeno già prima del 50, se Claudio li caccia con un editto (cf. 18,2). Alcuni fratelli vengono incontro all'apostolo al Foro di Appio e alle Tre Taverne (vv.14-15). Il fatto di trovare delle persone che lo attendono incoraggia Paolo, forse non esente da qualche apprensione nei suoi primi contatti con la comunità romana (cf. Rm 1,11-15; 15,14-21). La finale (28,16) ricorda che è ancora prigioniero: a Roma abita “per conto suo” ma sotto scorta “con un soldato di guardia”. È agli “arresti domiciliari” e in catene, ma non è ritenuto pericoloso.

L'arrivo a Roma segue lo schema dei viaggi missionari (28,17-31). Paolo, pur agli arresti nella casa che aveva preso in affitto e ancora in attesa di giudizio, non è impedito di “annunciare il regno di Dio e insegnare le cose riguardanti il Signore Gesù”, ma può farlo in totale *parresia* e libertà. L'ulteriore rifiuto di una parte dei giudei giustifica il fatto che l'annuncio venga rivolto ai pagani (28,28).

Ci soffermiamo sul racconto della tempesta e del naufragio e sulla conclusione del libro.

3.2. Atti 27,13-44 – La tempesta e il naufragio a Malta

Il vivace e drammatico racconto, che ha risonanze bibliche e classiche, rivela la capacità narrativa di Luca con acuta intuizione psicologica e una precisa conoscenza del vocabolario marinaro. Molti dettagli fanno pensare a un'esperienza reale, ma percepiamo anche la ricerca del suo significato. Johnson (*Atti*, 385) ritiene il racconto «una sosta narrativa affinché il lettore possa assimilare quanto è accaduto e quanto dovrà ancora accadere» e «un'apologia dell'azione di Dio nella storia» attraverso i suoi mediatori. Infatti, la narrazione contiene una serie di implicazioni teologiche. I quattordici giorni della tempesta e il naufragio diventano una specie di segno o grande parabola vissuta sulla liberazione dalla morte attraverso l'acqua, come nel *diluvio*. I tentativi umani vanno a vuoto, ma la salvezza è offerta da Dio per mezzo di Paolo, figura virtuosa, saggia e profetica, che ammonisce, esorta, incoraggia e ripete parole e gesti di Gesù.

Il racconto è sviluppato in quattro scene, a cui si aggiunge l'ospitalità dei maltesi come conclusione.

- 1) 27,13-20 = la *tempesta*: il vento improvviso e la tempesta (13-15), alla deriva nel mare (16-20);
- 2) 27,21-32 = *Paolo garantisce la salvezza*: discorso di Paolo e la visione di un angelo (21-26), avvicinamento a una terra e i tentativi di fuga dell'equipaggio (27-32);
- 3) 27,33-38 = *pasto comunitario*: Paolo esorta a prendere cibo (33-34) e pasto (35-38);
- 4) 27,39-44 = *salvi* = insabbiamento della nave (39-41) e tutti salvi (42-44).
- 5) 28,1-10 = *accoglienza e ospitalità* a Malta con “rara umanità”.

Emergono temi e simboli. La vicenda narrata nel naufragio rappresenta il simbolo della “perdizione” e della “salvezza”. Per imperizia umana, la nave è trascinata dal vento e gli uomini sono in balia dell'uragano (vv. 14-15.18). Per vari giorni dominano le tenebre: non compaiono né sole né stelle (v.20), mentre si attende il giorno (v.33) simbolo di salvezza (cf. Sal 45; Es 14). Nella Bibbia, le tenebre che avvolgono l'abisso (o oceano primordiale) e una tempesta che sconvolge le acque rappresentano il mondo caotico prima della creazione

(Gn 1,2). Tenebre e mare in tempesta rappresentano le potenze del male e della morte (cf. Sal 45; 88; 89), come nel racconto della tempesta sedata (Lc 8,22-25).

1 Tema dominante è la salvezza – opposta al segno negativo della morte – di cui l’epopea marittima diventa una metafora, come appare anche dal vocabolario: il termine *sōzō*, *sōtēria* ritorna cinque volte nel racconto con significato teologico e per indicare la sopravvivenza alla tempesta (27,20.31.34.43.44); nella Bibbia indica una liberazione concreta (ad esempio la liberazione dall’esilio in Is 40-55).

Mentre «si andava perdendo ogni speranza di salvarci» (v.20), Paolo assicura che non ci sarà alcuna perdita in vite umane, ma solo della nave e del carico (v.22), anzi «non si perderà alcun capello del vostro capo» (v.34); «e così tutti si poterono mettere in salvo a terra» (27,44). Il Dio dominatore del mare dimostra l’innocenza di Paolo, che nel contempo appare testimone di fiducia nella salvezza di Dio (v.25b). È il Dio di Giona che placa la tempesta, mentre i marinai si rivelano impotenti, solo “uomini”. La risposta di Paolo: «un angelo di quel Dio al quale appartengo e che servo (*latreuō*)» (v.23), concorda con le parole del profeta: «Servitore (*doûlos*) del Signore io sono e il Signore Dio del cielo io venero (*sébomai*)» (Gn 1,9).

2- Paolo è il mediatore della salvezza di Dio – il salvatore solidale, attraverso il quale la salvezza giunge a tutti i compagni di viaggio. Determinanti al riguardo sono i suoi interventi.

All’inizio consiglia di non partire, poi garantisce la sorte di tutti, confermandola con la visione di un angelo, perché egli «deve comparire davanti a Cesare» (v. 24, cf. v. 26). Il “piano” di Dio che egli dovrà realizzare diventa provvidenza per tutti. Il testo, nel discorso (vv. 21-26), fa ancora eco alla vicenda di Giona, ma in senso opposto. Mentre il profeta fugge dalla via di Dio e promette salvezza ai marinai dissociandosi da essi – la tempesta si placa quando è buttato in mare –, Paolo si pone nelle mani di Dio ed è solidale con i compagni di viaggio. Diventa presenza di grazia, “garanzia e assicurazione” di salvezza per tutti. Si può leggere come commento anche il Salmo 107,23-28.

La quattordicesima notte è come una notte di veglia che sfocia nel giorno della salvezza/liberazione. Il richiamo alla veglia pasquale è sostenuto da più autori (così come in At 12, la liberazione di Pietro). Luca infatti è abituato a dare indicazioni cronologiche seguendo il calendario delle feste giudaiche (cf. 27,9: passato “il Digiuno” che precede la festa dello *Yom Kippur*, l’Espiazione). Il v.29b ha una risonanza omerica: «aspettavano con ansia (*ēychonto* imperfetto di *ēyxhomai*, pregare, desiderare, Marguerat: “chiamavano con i loro voti”) che spuntasse il giorno», ricorda Ulisse e i suoi compagni: «gemendo, noi aspettavamo l’alba divina» (*Odissea* 9,436).

In quella notte, quando si intravede la terra, l’apostolo rivela coraggio e abilità. Anzitutto, con l’aiuto del centurione, smaschera e impedisce i piani egoistici dei marinai che vorrebbero salvarsi con la scialuppa, abbandonando i passeggeri. La salvezza sarà possibile se tutti resteranno uniti (vv. 27-32).

E mentre attendono il giorno della salvezza, Paolo esorta “tutti” a mangiare, compresi i marinai (vv.33-38). Ogni padre in Israele compiva la “benedizione” prima del pasto in famiglia. Ma non si tratta di una semplice assunzione di cibo. I quattro verbi in 27,35 richiamano le azioni di Gesù in Lc 22,19, nell’ultima cena, e “spezzare il pane” in Atti designa l’eucaristia (2,42; 20,7.11). La nota sul numero dei presenti richiama la moltiplicazione dei pani (Lc 9,10-17), così “dare” ricorda lo stesso evento (10,16) e l’incontro di Emmaus (24,30).

Non si può dire che Paolo abbia celebrato l’eucaristia – dandola a tutti, anche ai pagani – ma certamente l’invito al pasto diventa segno di speranza e di vita. Prendere cibo «è necessario per la vostra salvezza (*sōtēria*, v.34)». Il gesto include l’universalità della salvezza, che era lo scopo della missione di Paolo, significata in quel «tutti ... si fecero coraggio e presero cibo» (v.36) e «tutti poterono mettersi in salvo a terra» (v.44). Si estende, sempre grazie a Paolo – per il riguardo che gli riserva il centurione – anche gli altri prigionieri, risparmiati dai soldati che volevano ucciderli per impedire la fuga di qualcuno (vv.42-43). La promessa è confermata con una frase biblica riservata da Gesù ai perseguitati per il Vangelo: «neppure un capello cadrà» (v.34, cf. Lc 21,18; Mt 10,30).

Potremmo dire che, pur senza sacramento, vive in modo sacramentale quel momento. «Non si può non pensare all’eucaristia e d’altra parte non è esattamente il rito dell’ultima cena. Ma proprio questo è interessante, che un pasto feriale, senza connotazioni religiose, ma vissuto con lo stesso spirito, esprima in profondità il senso dell’eucaristia. Fra un pasto normale e il rito dell’eucaristia, c’è l’eucaristia vissuta: in situazioni in cui non c’è alcuna speranza umana, ma in cui una persona ha il coraggio di credere, di sperare, di fare un gesto di vita, come il mangiare, tutti quelli che entrano in questo spirito partecipano della salvezza. Perché attraverso questo pane Dio esprime la sua potenza salvifica» (P. BIZZETI, *Fino ai confini estremi*, 291-392).

Anche i due fatti miracolosi avvenuti a Malta significano liberazione dalla morte e vita (28,1-10). Paolo è protetto da Dio e possiede la forza taumaturgica del Risorto. La permanenza nell’isola offre l’occasione di annunciare il Vangelo con i segni del regno di Dio.

L’episodio della serpe, il cui veleno non ha effetto, offre un ulteriore motivo alla sua innocenza e lo libera dalla morte, generando stupore negli abitanti come a Listra (14,8-18). Il fatto rientra nei segni di protezione promessi da Cristo ai suoi missionari, di passare sopra scorpioni e serpenti senza riceverne male (cf. Lc 10,19; Mc 16,18). La serpe simboleggia anche il Nemico, Satana, sul quale trionfano Cristo e suoi inviati.

Con la guarigione del padre di Publio, mediante la preghiera e l'imposizione delle mani, e guarendo tutte le malattie, Paolo dà la vita come Gesù e i missionari del vangelo (Lc 4,40 e 10,9). Scopriamo un parallelo tra la prima tappa dei missionari – l'incontro con il proconsole Sergio Paolo a Cipro (At 13,4-12) – e questa ultima con Publio. Di ambedue Luca dà i nomi, entrambi accolgono favorevolmente gli apostoli e diventano testimoni del Signore nelle "isole" (cf. Is 42,4.10.12; 49,1).

Conclusione

Gli ultimi avvenimenti servono a dimostrare ulteriormente l'innocenza di Paolo, mediante una catena di segni adatti soprattutto al mondo pagano: tempesta, naufragio, morso di serpente funzionano come prove di una specie di "ordalia", rappresenta l'ultima prova dell'innocente protetto da Dio. Tale significato si ricava indirettamente anche dall'insegna della nave con i Dioscuri, protettori della gente di mare e guardiani della verità. Avviene così una specie di rovesciamento delle sorti: il prigioniero, persona ritenuta pericolosa, diventa "salvatore", l'accusato è assolto da parte di Dio stesso e diventa giudice, il detenuto è liberatore e, nel simbolo del "tutti salvi", annunciatore della Buona Notizia del piano di Dio che offre la salvezza a tutti. Il discepolo che sa affrontare la prova e vivere in solidarietà, nell'innocenza e conservando la fiducia, diventa sempre più immagine del suo maestro e Signore.

La teologia lucana del piano di salvezza universale di Dio si compie nel simbolo del pane spezzato e della salvezza di tutti i passeggeri della nave, compresi i prigionieri, probabilmente non tutti raccomandabili. Si aggiunge il fatto che Paolo è considerato "un dio" salvatore e guaritore (28,6.9). Qui Luca non corregge come a Listra (14,14-18); in una fede popolare, ai pagani questo è concesso.

Accanto a Paolo anche dei pagani rivelano qualità impensate (il caso di Cornelio li precede). Il centurione Giulio lo tratta "con umanità" (*filánthrōpōs*, avverbio) e a Sidone gli permette di recarsi dagli amici e ricevere le loro cure (27,1-3); anche se si fida più del pilota e del capitano che dell'apostolo circa il giudizio sulla pericolosità o meno della navigazione (vv.9-11), lo ascolta quando chiede che tutti devono stare sulla nave per essere salvi (vv.30-32), e per riguardo a lui impedisce che i prigionieri siano uccisi per evitare la fuga (42-44). Una "rara umanità" (*philánthrōpía*) manifestano anche gli abitanti di Malta ("barbari", per indicare gli "indigeni", che non erano di lingua e cultura greca ma fenicio-punica), accogliendo i naufraghi (28,1) e rifornendoli di quanto era loro necessario alla partenza (v.10). Ospitalità e condivisione dei beni sono segni della loro apertura a Dio, come accadeva nei credenti di Gerusalemme. Sono dunque aperti alla salvezza. Luca cristianizza motivi, temi e simboli della società greca, evocando i caratteri della società cristiana.

Da un punto di vista biblico, il racconto presenta un contatto con il diluvio – la salvezza attraverso l'acqua – e con il profeta Giona salvato dal mare. Ma Paolo, fedele a Dio e solidale con i pagani, appare figura antitetica al profeta. Un altro contatto è con il racconto della tempesta sedata (Lc 8,22-25): Paolo, tranquillizzato dalla visione dell'angelo e fiducioso in Dio (At 27,22-25), è immagine di Gesù che dorme tranquillo durante la tempesta sul lago e porta in salvo i discepoli spaventati.

4. A Roma (Atti 28,17-31). Finale del libro e programma aperto

Il racconto si conclude con due incontri di Paolo con i giudei di Roma (28,17-22.23-28) e un sommario che chiude e tiene il discorso aperto (vv.30-31; il v.29 è aggiunta della tradizione occidentale, D). Questa fase conclude la missione paolina, il libro degli Atti e l'intera opera di Luca (Dupont). Infatti, lo schema richiama l'inizio della missione ad Antiochia di Pisidia: il doppio incontro con la sinagoga e il rifiuto e opposizione (cf. *antilégo*, 28,19a.22b) conduce all'apertura ai pagani (cf. 13,13-48); è annunciato il regno di Dio, oggetto della catechesi del Risorto (cf. 1,3.6) e di Paolo (28,23, cf. 14,22; 19,8; 20,25); emerge la prospettiva universale (28,28, cf. Lc 2,30; 3,6; At 1,8) e l'universalità della salvezza (28,28, cf. Lc 2,30; 3,6).

La finale diventa anche annuncio del futuro della chiesa tra i pagani e apologia di Paolo. Ma resta un programma aperto per ciò che non dice circa la soluzione del processo e della sorte di Paolo, e riguardo al mandato di Cristo "sino ai confini della terra" (At 1,8) e il destino di Israele che Paolo affronta invece in Rm 9-11.

4.1. Profezia sul futuro della chiesa fra le genti

La finale del libro rimane come profezia sul futuro della chiesa fra le genti. Paolo vi traccia il bilancio del suo cammino missionario con il tema della salvezza (*sōtēria*). Ai capi giudei, che rifiutano la fede – ma anche ai lettori – annuncia:

«Sia dunque noto a voi che alle genti è stata inviata questa salvezza di Dio.
Ed essi (= anche essi? essi sì?) ascolteranno» (28,28).

Il programma della salvezza aperta ai pagani riceve qui il sigillo definitivo. Ascolteranno e saranno salvati è un programma aperto al futuro. È una nota di speranza, confortata dalla libera predicazione di Paolo a Roma "senza impedimenti" (28,31).

Questo implica che i giudei vi sono esclusi? Lasciamo la domanda sul senso della espressione "ed essi" per notare l'implicito richiamo al proemio narrativo del Vangelo e all'inizio di Atti. Simeone infatti aveva cantato:

«I miei occhi hanno visto *la tua salvezza*,... *luce da rivelare alle genti*» (Lc 2,30.32). La testimonianza degli apostoli raggiungerà «i confini della terra», come aveva comandato Gesù nella scena iniziale degli Atti (1,8).

4.2. Apologia di Paolo

Atti resta un libro aperto sulla sorte di Paolo. Le ipotesi fatte al riguardo sono state diverse, compreso il progetto – non dimostrabile – di un terzo libro. Ma a Luca questo particolare sembra non interessare. La biografia del testimone scompare di fronte allo sviluppo della missione (Dibelius)? È la vittoria della Parola: «*Finis libri – Paulus Romae – Victoria Dei Verbi*» (Bengel)?

Una risposta potrebbe essere cercata nella strategia di una “retorica del silenzio” che già Giovanni Crisostomo aveva intuito e che riflette, in qualche modo, la finale di Marco (Mc 16,8).

«L'autore [Luca] conduce fino a questo punto il racconto, e lascia l'ascoltatore assetato in modo tale che riempia da sé la carenza con la riflessione. Quelli di fuori [= gli scrittori non cristiani] procedono allo stesso modo; in effetti sapere tutto rende lo spirito addormentato e fiacco. Ma egli fa questo, e non racconta quello che segue, considerandolo ancor più superfluo per coloro che possono leggere la Scrittura e apprendere da essa quanto è opportuno aggiungere al discorso. Considera, infatti, che ciò che viene dopo è assolutamente identico a ciò che viene prima» (Giovanni Crisostomo, *Hom. Act.*, 15, PG 60,382).

La finale incompiuta sarebbe dovuta a una strategia letteraria attestata nella letteratura non cristiana, che si prefigge di attivare la riflessione del lettore e chiede di essere completata, partendo dal racconto precedente. I lettori, infatti, attendono il processo di Paolo. L'autore tende a spostare l'attesa che essi sono andati formulando durante il racconto. Come lettori cosa è possibile aggiungere?

- In base alle letture fatte, Paolo il giudicato diventa giudice. La prospettiva si era avverata con Felice, “spaventato” dal discorso di Paolo (cf. At 24,25) e, implicitamente, nel racconto della tempesta in mare (27,9-44). I fatti tendono a dichiararlo innocente (i segni di salvezza, le prove superate). L'ultimo giudizio è quello dei giudei di Roma che nel primo incontro lo dichiarano innocente dal momento che nessuna voce è giunta loro su di lui (28,21). Desiderano solo ascoltare cosa egli pensi della “setta” che trova ovunque opposizione (v.22). Ma nel secondo – nel quale egli “dalla mattina alla sera” si impegna ad argomentare per «convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dei profeti» e crea divisione tra gli uditori: alcuni sono persuasi, altri non credono (vv.23-24) – i ruoli si invertono: il giudicato diventa giudice e i giudicanti giudicati (v.27, cf. vv.23-28 con citazione di Is 6,9s).

L'apologia di Paolo diventa giudizio su Israele e annuncio di salvezza per i pagani. «Il prigioniero giunge nella capitale dell'Impero e vi soggiorna con l'autorità di colui che sarà non tanto giudicato, quanto piuttosto portatore di un giudizio... Tuttavia il paradosso non è assente: quest'uomo, portatore di giudizio, è in catene (28,16b)». (MARGUERAT, *Prima storia*, 231)

- Luca non narra la morte – già annunciata (20,35.38; 21,11) –, ma «il racconto, che si è attardato a lungo sulla fermezza della testimonianza paolina di fronte ai detentori del potere (capitoli 21-26) e sulla fiducia di Paolo in mezzo alla tempesta (capitolo 27), lascia intuire che il testimone affronterà la morte senza venire meno». Del resto, l'unico desiderio dell'apostolo davanti agli anziani di Efeso era di «condurre a termine la corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio», sebbene si attendesse catene e tribolazioni (20,23-24). La sua figura profetica saprà essere testimone fino alla fine come tutti i profeti. Senza ridurre il martirio solo alla morte.
- Nella conclusione (28,30-31) a Luca interessa assicurare la continuità dell'opera missionaria di Paolo e consolidare l'immagine di lui che predica («trascorse due anni interi ... e accoglieva tutti ... annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza imoedimento»), «perché è verso questo ricordo e questa attività che si orientano, secondo lui, il mondo della narrazione e il mondo del lettore» (Per le due citazioni, ID., cit., 232).

4.3. Mi sarete testimoni “fino ai confini della terra”

Il programma della testimonianza sino ai “confini della terra”, *eschaton tēs ghēs*, di Atti 1,8 si è attuato? Roma non è *finis terrae*, ma *caput mundi*, il centro del mondo, da dove partono le strade verso la terra abitata. Inoltre, la conclusione di Atti racconta non l'arrivo a Roma della Parola (già le cose riguardanti il Signore à arrivata, 28,15), ma dell'apostolo; e il testimone non scompare, anzi il racconto è focalizzato sulla sua persona, come ultima apologia.

L'espressione fa eco a Lc 24,47b-48a: «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni», che richiama Is 49,6bLXX = At 13,47: la salvezza fino ai confini/estremità della terra. Il programma, che riserva l'annuncio ai popoli non ebrei, va oltre il libro che termina a Roma. Infatti, in Paolo stesso c'è un progetto più ampio, andare in Spagna, missione sulla quale ci informa Clemente romano: “giunto ai confini dell'Occidente” (*Lettera ai Corinzi* 5,7).

Il progetto che Dio intende è ulteriore e trascendente alla geografia stessa del libro. È una geografia ampia come il mondo, una forma di “escatologia geografica”, «un dinamismo non appagato, un piano che attende il proprio compimento al di fuori del racconto» (Marguerat, *Atti*, 47). Del resto, un segno anticipatore era stato offerto nella conversione dell'etiope che proveniva da un popolo “ai confini della terra” (At 8,26-38).

4.4. Il giudizio comporta una chiusura al giudaismo?

Di per sé il racconto degli incontri con giudei di Roma non contiene una chiusura. Il testo pende tra *apertura e constatazione di fallimento*. Vi è infatti divisione tra i giudei che aderiscono e quelli che rifiutano (28,24). Non vi è unità nel riconoscere in Gesù la regalità di Dio. Ma, nell'universalità dell'accoglienza del Vangelo, dobbiamo includere i giudei tra i destinatari della predicazione cristiana. La gradazione orchestrata degli ascoltatori che si succedono: i giudei (v.17), i più (23), tutti (v.30), culmina verso l'universalità.

Anche la parola di giudizio di Isaia 6,9-10 = At 28,26-27 (*theologoumenon* deuteronomista) ha una funzione retorica. Non chiude l'avvenire con una condanna, ma esorta al pentimento, lascia aperta la possibilità di una illuminazione futura mediante un intervento divino (cf. Is 6,13). Paolo va collocato *nel segno della profezia*. Così era stata sigillata anche la sua chiamata (22,2; 26,17; 9,15). Egli parla come il profeta: «Va' da questo popolo e di'...» (At 28,26). Rinvia a Dio – che parla nell'oracolo – il mistero dell'indurimento del popolo. Anziché chiudersi in un verdetto tragico, «il libro si chiude con una *tensione non risolta* tra la promessa destinata a Israele e la scelta storica che il suo rifiuto comporta». (Id., *Prima storia*, 238).

Potremmo allora interpretare il testo di Atti 28,28:

«Sia dunque noto a voi che *alle genti* è stata inviata *questa salvezza di Dio*.
Ed essi = **Anch'essi** ascolteranno».

Questo significa che la priorità storico salvifica accordata a Israele è giunta alla fine? Direi piuttosto che essi saranno a pieno titolo discepoli e credenti per l'ascolto della Parola, senza altro privilegio che questo – come avvenne per i primi apostoli e discepoli giudei e tutti i discepoli lungo la storia.

Conclusione generale

La struttura letteraria degli Atti dimostra che fu concepito come «secondo libro»: *l'evento salvifico di Cristo si compie e continua nella storia della Chiesa. Il Vangelo, che contiene la testimonianza degli apostoli su Gesù, deve essere annunciato in tutto il mondo*. Gli Atti descrivono il primo itinerario, difficile e accidentato, percorso da uomini animati da entusiasmo e dalla gioia nello Spirito, pronti anche alla morte nel nome di Gesù (Stefano, Pietro, Giacomo e Paolo). Tale forza indomita deriva loro dall'esperienza del Signore risorto e dalla potenza dello Spirito da lui donato. L'annuncio deve continuare.

La *destinazione universale* della «salvezza di Dio» viene espressa con l'apertura alle «genti» della predicazione cristiana e della chiesa, sancita dall'assemblea di Gerusalemme, cuore degli Atti, e concretizzata con la liberazione dalla circoncisione e dalla Legge mosaica intese come non necessarie per la salvezza. Così il «vangelo della grazia» è stato annunciato a tutti. «Dio si serve anche del fanatismo e dell'ingiustizia per far emergere le potenzialità della Parola annunciata in situazioni limite che rivelano come l'uomo sia solo portatore di una potenza che lo supera. Ai Giudei, infatti, chiusi a ogni incontro con gli altri popoli, Paolo annuncia una missione senza confini (22,21); all'autorità romana locale, che se pubblicamente e ripetutamente ne riconosce l'innocenza «politica», appare anche incoerente, incompetente, corrotta e venale, l'apostolo sa parlare di giustizia, di continenza, di risurrezione (24,25); mentre ancora prigioniero predica a Roma con piena libertà e senza impedimento (28,31)» (B. MARCONCINI, *Atti degli Apostoli*, 290-291). Dovrà comparire davanti a Cesare, da cui attende la sentenza: anche a lui annuncerà la salvezza del Risorto? Le premesse indicano che lo annuncerà fino alla fine.

L'ultimo dibattito teologico di Paolo con il giudaismo non si conclude con una chiusura (la maledizione di Israele o il suo rifiuto). Avverte che è fallita la speranza della conversione in massa del popolo giudaico, ma senza trarre una conclusione sul futuro dei rapporti tra chiesa e sinagoga. D'altra parte, l'apertura ai pagani si ripercuote su tutti i futuri credenti e missionari, che avrebbero perpetuato la memoria dell'apostolo dei gentili. Saranno associati alla testimonianza del Risorto «fino alle estremità della terra», «un programma sempre aperto, di cui il sommario offre come un'anticipazione, e che attende di ricomporsi nella vita del lettore nel momento in cui egli conclude la lettura del libro» (Marguerat, *Prima storia*, 243).

Buona ... rilettura!